



Tutto il mondo guarda all'incontro di domani tra il segretario dell'Onu e il dittatore iracheno. Ma Washington rimane scettica

Annan incontra Saddam

Il Papa è stato invitato a Baghdad dal patriarca

Negli States tre su quattro favorevoli all'attacco

Tre americani su quattro sono favorevoli ad un attacco contro l'Iraq e appoggierebbero quindi Clinton se lo ordinasse. Secondo un sondaggio condotto ieri per conto di «Cnn» e «Usa Today», il 76 per cento degli statunitensi è favorevole a un raid aereo contro Saddam Hussein e per il 60 per cento di questi sarebbe opportuna anche un'azione di fanteria. Nonostante questa «anima bellica», il 69 per cento degli americani è favorevole a una soluzione diplomatica della crisi. Il 25 per cento degli intervistati ritiene poi che, in caso di attacco aereo, gli Usa debbano essere affiancati da altri paesi. Per il 64 per cento della popolazione sarebbe opportuno rovesciare Saddam Hussein, mentre solo il 31 per cento si preoccupa realmente del problema di ridurre le capacità irachene di produrre armi chimiche. Nove americani su dieci sono convinti che Saddam sia una minaccia per la pace nel mondo. Il 54 per cento degli intervistati pensa che Clinton abbia spiegato bene le ragioni di un'eventuale azione militare contro l'Iraq.

«Sua Santità, venga a Baghdad». Il patriarca dei Caldei, cioè la massima autorità per i cattolici in Irak, ha invitato il Papa a recarsi nel suo paese. Magari per operare un paio di miracoli: aiutare gli iracheni a liberarsi delle bombe degli occidentali e di Saddam. A Roma per un'udienza, Raphael Bidawid per il momento ha ottenuto solo un ringraziamento da parte del pontefice. Un viaggio di Giovanni Paolo II a casa di Saddam non è previsto per ora, hanno detto in Vaticano.

Parte invece subito il segretario dell'Onu. Il faccia a faccia che tutto il mondo aspetta con il fiato sospeso avverrà domani. Da una parte il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan; dall'altra il presidente dell'Irak, Saddam Hussein. Il compito di entrambi è di riuscire a fermare la guerra incombente su questa parte di mondo, ma ciascuno dei due partirà da

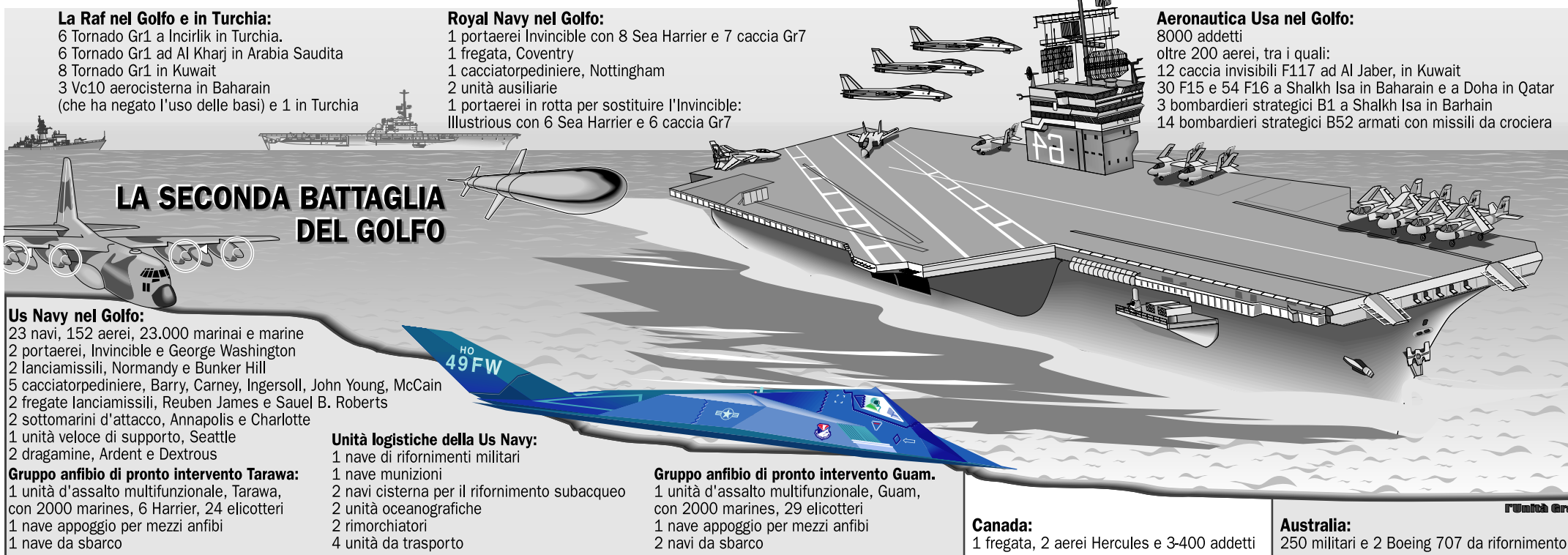
sponde diverse e non è detto che alla fine si incontreranno. Annan vorrà, nel caso di esito negativo di ogni tipo di negoziato, per l'attacco bisognerà aspettare la notte del 26, la prima senza luna. Prima di partire, Kofi Annan incontrerà a porte chiuse gli ambasciatori dei 15 Paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per informarli sugli obiettivi della sua missione. La visita di Annan a Baghdad, richiesta con insistenza da Russia, Francia, Italia e infine Germania, era stata autorizzata l'altro ieri dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. C'era stato un tentativo da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna di affidare al segretario dell'Onu un mandato scritto sugli obiettivi minimi della missione, ma esso è stato respinto da Russia, Cina e Francia. Così Annan ha potuto dire di partire «con una base chiara» su cui lavorare e precisare di non aver mai chie-

sto un «mandato» ai cinque grandi perché vuole operare «in base all'autorità dell'ufficio di segretario generale e del mio desiderio di offrire i miei buoni uffici» per risolvere la crisi. Forse per questo l'ambasciatore americano Bill Richardson ha sottolineato che «gli Stati Uniti sostengono questo viaggio e fanno i migliori auguri al segretario generale, ma si riservano il diritto di non essere d'accordo se il risultato non coinciderà con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e con i nostri propri interessi nazionali». E ancora più chiaramente ha parlato il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry, che ha sottolineato che Annan ha «istruzioni molto chiare» del Consiglio di sicurezza e deve portare a Saddam «un messaggio non equivoco». Per Washington, insomma, l'unica maniera per evitare l'uso della forza è

che l'Irak garantisca le ispezioni. Punto e basta. Russi invece non credono che si arrivi alla guerra. Perché, ha detto il ministro della difesa, Igor Sergeiev, gli Usa non possono attaccare gli obiettivi militari iracheni per non colpire i depositi di armi chimiche o biologiche. Il ragionamento del ministro russo è stato semplice: «Se l'Irak non ha armi per la distruzione di massa non c'è motivo di attaccare, e se le ha, un attacco potrebbe avere delle serie conseguenze ecologiche». «In tre giorni - ha detto - cioè durante gli effetti dell'attacco, i veleni potrebbero raggiungere tutto il territorio iracheno e le repubbliche vicine di Tagikistan e Turkmenistan. Se poi le armi sono molte essi potrebbero arrivare addirittura in Russia». Il Cremlino punta tutto sulla missione di Annan che viene conside-

rata da Eltsin «estremamente importante». Mentre meno fiduciosi del Cremlino appaiono paradossalmente gli uomini dell'Onu. È stato infatti deciso al Palazzo di Vetro di cominciare il ritiro: 31 persone lasceranno Baghdad per recarsi nella vicina Giordania, più sicura nel caso di fossero bombardamenti. Le notizie giunte da parte irachena invece sembrano dare ragione all'ottimismo russo. L'Irak è disposto ad aprire alle ispezioni dell'Onu tutti i cosiddetti siti presidenziali dove si sospetta siano conservate armi di distruzione di massa, «senza alcuna eccezione», ha affermato Hamid Jusuf Hammadi, consigliere di Saddam Hussein. Ma bisognerà «rispettare la dignità dell'Irak». Che significa che gli ispettori Onu dovranno essere di fiducia di Baghdad.

Maddalena Tulanti



IN PRIMO PIANO

Albright contestata in diretta sulla Cnn «No all'uso della forza»

LOS ANGELES. È cominciato con una contestazione pacifista - rumorosa, seppur chiaramente minoritaria - quella che dall'Amministrazione Clinton era stata concepita come la più spettacolare (e globale) delle manifestazioni destinate a «preparare gli americani» all'ormai prossima guerra con Saddam. Scena dell'evento: il grande auditorio della Università di Columbus, Ohio. Protagonisti del dibattito, o meglio, della «town hall» planetaria trasmessa in esclusiva dalla Cnn, i tre più stretti collaboratori presidenziali in materia di politica internazionale: il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen ed il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger. Tutti esposti alle domande che - avevano enfaticamente annunciato gli organizzatori - sarebbero arrivate «da ogni parte del mondo».

E così è in qualche misura stato. Ma a dominare gran parte della manifestazione sono in effetti stati i malumori che dominavano un settore della «non virtuale» platea sistemata sugli spalti dell'auditorio. E che - nella forma di classici slogan antibellici - hanno fin dalle prime battute disturbato (e brevemente interrotto) la nota introduttiva di Madeleine Albright (che ha peraltro assai flemmaticamente reagito alla contestazione), per poi fare da quasi costante contrappunto, con grida ed applausi, all'intero confronto.

Nulla più d'un piccolo e seppur continuo fastidio gli illustri ospiti. I quali, nel corso della manifestazione, sono peraltro apparsi assai più in imbarazzo di fronte ad alcune delle domande che sono state loro rivolte. Qualche esempio, tratto dalle prime battute del dibattito.

Signore di mezza età, il cui accento chiaramente tradisce l'origine

araba. **Segretario Cohen, lei ha detto che gli Stati Uniti hanno la capacità militare di colpire Saddam. Ma chi ha dato agli Stati Uniti il diritto morale di colpirlo?**

Cohen: «Quello che dobbiamo chiederci è, piuttosto, chi ha dato a Saddam il diritto di fabbricare armi di distruzione di massa e di usarle contro i vicini e contro il suo stesso popolo...Il diritto morale di colpirlo è quello che ci viene dalle risoluzioni dell'Onu che Saddam si rifiuta di rispettare...il diritto ci viene - a noi ed all'intera comunità internazionale - dalla minaccia che Saddam rappresenta per il futuro del mondo...».

Una ragazza del pubblico: **Segretario Albright, il governo afferma che dobbiamo intervenire «per proteggere i vicini di Saddam». Ma il fatto è che la quasi totalità di questi vicini è oggi contrario all'intervento militare americano. Come spiega la contraddizione?**

Albright: «Non dimentichiamoci che Saddam ha già invaso il Kuwait...Nelle scorse settimane ho viaggiato nella regione ed ho a lungo parlato con i leader politici...Sono tutti preoccupati...Occorre tener presente che non sono stati gli Stati Uniti a creare questo problema, a crearlo è stato Saddam...».

Un anziano signore che ostenta le sue medaglie di reduce: Segretario Cohen, non dovessero i bombardamenti bastare, gli Stati Uniti sono pronti a mandare le truppe per finire il lavoro?

Cohen: «Credo che qui dobbiamo distinguere tra quello che è desiderabile e quello che è fattibile. Le nostre truppe non sono tra i migliori del mondo e non avrebbero difficoltà a finire, come lei dice, il lavoro. Ma non credo che attualmente esistano



La contestazione a Madeleine Albright all'Università dell'Ohio Reuters

le condizioni per far cadere Saddam. Il nostro obiettivo è ridurre al minimo la capacità irachena di produrre armi di distruzione di massa. Se possiamo conseguire questo obiettivo per vie diplomatiche, meglio. Le ispezioni dell'Onu hanno fin qui svolto uno straordinario lavoro e la soluzione migliore è rimetterle in condizione di lavorare. Ma se sarà necessario la forza militare, noi siamo pronti a farla...».

Telefonata dall'Olanda: **Dopo la guerra del Golfo gran parte del popolo iracheno si era sollevata contro il tiranno. Perché voi avete permesso a Saddam di massacrare i ribelli...**

Berger: «Non è esatto. Il trattato di pace ha imposto a Saddam zone di non volo destinate a proteggere le popolazioni contro attacchi indiscriminati. Ripeto: il problema non è mai stato decidere i destini dell'Irak al posto del suo popolo. Il problema è impedire che Saddam pro-

duca ed usi armi di distruzione di massa...». Nonostante le molte contestazioni la manifestazione è finita tra gli applausi. È accaduto allorché, chiudendo il dibattito, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale ha ricordato ai presenti come esistano «cose per le quali valeva la pena battersi ieri e per le quali vale la pena battersi oggi...Tra queste cose s'annoverano reagire all'aggressione, alla prepotenza ed alle minacce, preparare un futuro sicuro per i nostri figli e per il mondo intero. Noi non chiederemo gli occhi di fronte all'aggressione, non rinunceremo a preparare questo futuro...».

Ha aggiunto la Albright: «Per tutto il 20esimo secolo ci siamo battuti contro le dittature. Oggi abbiamo un nuovo compito da perseguire...E chiediamo l'appoggio di tutti voi...».

Massimo Cavallini

IL FRONTE ARABO

Aerei Usa «prigionieri» nelle basi saudite Riad teme rappresaglie

Cieli chiusi a chiave, gli aerei americani dislocati nelle basi saudite restano a terra. Almeno temporaneamente. Dopo l'indisponibilità a concedere l'uso degli aeroporti per la missione punitiva contro Saddam, l'Arabia Saudita ha di fatto bloccato al suolo i caccia americani che Washington contava di trasferire in altri Paesi del Golfo. Decisione motivata da «esigenze di difesa del territorio in caso di rappresaglie» irachene, come spiega il periodico Usa «Aviation week and space technology» che cita fonti dell'aeronautica militare statunitense. Uno smacco per Clinton e una bella gatta da pelare per i generali americani, perché taglia fuori forze importanti, costringendo gli Stati Uniti a fare affidamento in primo luogo sulle portaerei e sulle basi del Kuwait e a ridimensionare probabilmente la por-

tata e la durata dell'intervento contro Baghdad.

La spinta interventista di Washington sta creando grande imbarazzo nelle capitali arabe e Clinton giorno dopo giorno soffre di un maggior isolamento. Già gli Emirati Arabi e il Bahrain hanno negato agli americani l'uso delle basi dislocate nei loro territori. Resta la disponibilità dell'Oman e del Kuwait, che ha grossi debiti di gratitudine da saldare e che ha già ricevuto minacce di ritorsione da Baghdad. Lo scenario che si profila «non sarebbe fatale» ad un'operazione militare, secondo William Hopkinson, esperto del Royal Institute of International Affairs di Londra, ma avrebbe serie ripercussioni sulle dimensioni dell'intervento, riducendo sensibilmente l'intervallo di tempo nel quale gli Usa sarebbero in gra-

dod di mandare avanti le operazioni.

Nei giorni scorsi, per non rischiare un rifiuto, il segretario americano alla Difesa William Cohen aveva evitato di chiedere a Riad l'autorizzazione all'uso delle basi. Ma il disappunto è palpabile, un'incognita in più in uno scenario in cui ci sono ancora troppe variabili politiche.

E proprio l'esistenza di queste variabili alimentava ieri l'ottimismo del presidente egiziano Mubarak, che subito dopo l'annuncio della missione del segretario Onu a Baghdad ha ricevuto una telefonata da Clinton - definita incoraggiante - e un «messaggio positivo» da Saddam. «Ho una grande speranza nella visita del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan», ha detto Mubarak. Da Teheran è intanto giunto a Baghdad un invito a cogliere l'occasione della missione Annan per «salvare l'onore del paese e sventare i piani americani», contrattando il rispetto delle risoluzioni dell'Onu per ottenere un più vantaggioso accordo «petrolio contro cibo». Anche la Siria ha ripetuto l'invito a Baghdad perché rispetti le risoluzioni dell'Onu. Damasco teme che un intervento militare possa innescare una crisi profonda nella regione dando vita ad uno stato curdo nel nord-Irak.

LE STRATEGIE

I servizi russi accusano Clinton «Un piano per dividere l'Irak»

MOSCA. Perché gli Usa hanno una ferma intenzione di colpire l'Irak? Le tendenze egemoniche di Washington, il tentativo di sviare l'attenzione dal sequestro c'entrano sì, ma in realtà servirebbero solo a camuffare un ambizioso progetto dell'amministrazione americana, quello di cambiare alle spesse di Baghdad gli assetti geopolitici del Medio Oriente. Parola dei servizi segreti russi. Uno dei maggiori esperti del governo della Russia, intervistato dall'autorevole quotidiano «Kommersant» che si è ben guardato dal rivelare il nome della fonte, si è riferito esplicitamente alle informazioni ottenute dal Svr (spionaggio all'estero) e dall'Fsb (contro-

spionaggio interno) secondo cui gli Usa «stanno lavorando intensamente sul piano di una disgregazione dell'Irak da operare dopo il massiccio attacco missilistico». Sciogliere l'Irak per consolidare meglio la propria presenza nell'area sarebbe necessario perché «si esaurisca la politica americana basata sull'alleanza strategica con Israele, Egitto, Turchia ed Arabia Saudita: il processo di pace arabo-israeliano è entrato in vicolo cieco, l'islamismo guerreggiante sfugge al controllo».

Una divisione dello Stato iracheno, indubbiamente facilitata dal fatto che già adesso Baghdad non riesce a controllare un quarto del paese, i

territori curdi al nord e quelli sciiti al sud - sostiene l'analista - spronerà i paesi vicini ad ingerirsi nei suoi affari interni. L'Iran, la Turchia e la Siria per difendere la propria integrità potrebbero perfino decidersi a compiere un intervento armato in terra irachena invischiandosi comunque «in una lunga contrapposizione per il retaggio iracheno». Costretti - prosegue la scia dell'analisi dei servizi russi - ad integrarsi gradualmente nel sistema di sicurezza che stanno creando gli americani.

Washington poi darebbe un'attenzione particolare in questo schema all'Iran il quale, già incline a normalizzare i rapporti con la potenza numero uno, sarebbe indotto ad accelerare i tempi dell'intesa «se non altro per il timore di condividere la sorte dell'Irak».

Uno scenario che viene ostacolato dalla politica pacifista di Mosca.

Pavel Kozlov